

TRA SCIENZA E MITOLOGIA

L'isola di Atlantide? Esiste, è la Sardegna

LA CONFERMA POTREBBE VENIRE DA UN SONDAGGIO
DI TIPO GEOLOGICO NELLA VALLE DEL CAMPIDANO

Mario Tozzi (*)

SONO secoli che studiosi, filosofi, scienziati e letterati tentano invano di ricollocare il mitico continente di Atlantide nella geografia interpretando ora Platone ora le leggende mediterranee che ne hanno fatto il proprio fulcro, e sono secoli che ogni tentativo viene frustrato da mancanza di prove concrete o anche solo di indizi, testimonianze, idee.

Sembra che oggi una nuova luce possa essere gettata su questo mito e sulla nostra stessa genesi come popolo italico. In questa svolta giocano un ruolo da protagoniste l'archeologia e la geologia - oltre alla rivisitazione storica e filologica - in un recupero del metodo scientifico come approccio risolutivo anche per le questioni apparentemente solo umanistiche o sociali.

Di volta in volta l'isola di Santorini, le isole britanniche, le Azzorre e le Canarie (e di recente persino l'arcipelago nipponico o le coste turche) sono stati i luoghi indicati come gli ultimi retaggi del continente perduto di cui parla Platone nel «Crizia» e nel «Timeo». Protetta da mura circolari di metallo e dotata di grande disponibilità di beni naturali, beneficiata da raccolti tre volte all'anno e da minerali preziosi del sottosuolo, Atlantide era una terra promessa situata al di là delle Colonne d'Ercole. Già, ma dove

erano quelle mitiche colonne 2000 anni fa? Oggi tutti le collocano a Gibilterra, ma le analisi dei testi che precedettero la nuova geografia di Eratostene - il primo a destinarle fra Spagna e Marocco - dimostrano che c'era molta confusione su dove piazzare i limiti del mondo quando la geografia non la facevano ancora i greci, ma i fenici e i cartaginesi, eredi di quegli antichi popoli del mare di cui si erano perdute le tracce dopo un avvenimento catastrofico (Atlantide non si è a un certo punto clamorosamente inabissata?).

La geologia dei fondali del Mediterraneo a questo proposito parla tanto chiaro che anche un non geologo, ma giornalista e archeologo come Sergio Frau - autore del libro «Le colonne d'Ercole, un'inchiesta», appena pubblicato da NUR-Neon di Roma - ha potuto notare che c'è una sola zona che poteva fungere da confine del mondo conosciuto prima che i commerci si spingessero più a Occidente, la sola che possedesse quei fondali insidiosi, e soprattutto limacciosi e costellati di secche, che gli antichi indicavano come Colonne d'Ercole, il Canale di Sicilia. Lo stretto di Gibilterra ha fondali profondi più di 300 metri e non c'è mai stato fango laggiù: come potevano sbagliarsi i tanti che avevano chiaramente descritto il canale di mare fra Sicilia e Tunisia?

E se le Colonne d'Ercole erano davvero al largo della Sicilia quando Platone scriveva, perché Atlantide avrebbe dovuto essere alle Canarie o a Santorini? I geologi avevano già escluso da tempo l'isola cicladica per via delle prove paleomagnetiche: i manufatti in terracotta dell'antica Thira (Akrothiri) si comportano come argille naturali in cui i granuli magnetici normalmente presenti si riorientano parallelamente al campo magnetico terrestre se riscaldati al di sopra di una certa temperatura (come quella dei forni in cui venivano cotti o di incendi).

Confrontando quei dati con quelli provenienti dall'eruzione spaventosa di Santorini (XVI secolo prima di Cristo) si è escluso che la distruzione della civiltà minoica potesse essere contemporanea ai maremoti conseguenti a quella catastrofe, e dunque che Atlantide potesse coincidere con la Creta dei pa-

lazzi di Cnosso. Ma al di là di quelle Colonne ora ricollocate c'è un'isola che ha un clima straordinario - capace di dare più raccolti in un anno -, che è ricchissima di metalli e che è stata abitata per lungo tempo da un popolo che costruiva torri (i nuraghes dei Tirreni) e che forse è fortemente imparentato con gli Etruschi e con i Fenici e i Cartaginesi.

Un'isola che poteva costituire un forziere naturale molto più vicino della lontana Spagna cui, chissà perché, dovevano preferire arrivare i naviganti del Libano e della Libia. Un'isola da tenere tanto segreta da farla quasi sparire dalle rotte, una specie di riserva naturale da oscurare nella notte del mito, un'idea di terra promessa che avrebbe potuto chiamarsi Atlantide.

Quell'isola si chiama Sardegna e numerosi riscontri archeologici mostrano come sia stata

LA MELMA FANGOSA
DI CERTE ZONE
POTREBBE ESSERE
IL RESIDUO DI UNA
INONDAZIONE
O ADDIRITTURA
DI UN MAREMOTO

repentinamente abbandonata attorno al 1178-1175.

I nuraghes della costa sarda meridionale e occidentale, quelli a quote basse, sono tutti distrutti, capitozzati, con le grandi pietre gettate a terra, mentre quelli contemporanei della Sardegna settentrionale sono ancora oggi in piedi: sono possibili terremoti o maremoti in un'isola da sempre ritenuta tranquilla da un punto di vista tettonico?

La geologia potrebbe tentare una risposta decisiva attraverso sondaggi opportuni nella valle del Campidano, vicino ai nuraghes ricoperti da una melma fangosa che ha tutta l'aria di essere un residuo di un'inondazione, o, addirittura, di un maremoto. In tutto il mondo le rocce di maremoto (tsunami) permettono di riconoscere le catastrofi del passato.

Se tutto ciò trovasse ulteriori conferme, molte idee andrebbero cambiate: la storia e l'archeologia del Mediterraneo rischiano di essere stravolte in una nuova visione del mondo antico, la cui origine sarebbe più vicina di quanto si pensava.

(*) Centro di Studio per il Quaternario, Cnr, Roma

LE LEGGENDARIE
COLONNE D'ERCOLE
DI CUI HA SCRITTO
IL FILOSOFO PLATONE
POTEVANO ESSERE
SITUATE IN QUELLO
CHE OGGI SI CHIAMA
STRETTO DI MESSINA